



Marina, il giallo dell'eterna non-candidata

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Più che di «cerchio magico» a Villa San Martino ha preso forma il «cerchio del caminetto» domestico, il focolare imperiale della patinata Dynasty berlusconiana. Altro che «amazzone» e «pitonesse», le uniche di cui Berlusconi al momento sembra fidarsi sono le figlie (femmine) e non importa se sono di primo o di secondo letto (coniugale). Ieri l'ennesimo tam tam tra sorelle, la mossa al biliardo dei fumosi circoli maschili, tra l'ennesima smentita di Marina «no no no non sono interessata a scendere in politica» e l'ariete bionda Barbara che si lancia a boccoli bassi nella difesa del Padre, ha rialzato una cortina di ferro sulle manovre di sopravvivenza del Cavaliere. E delle sue aziende, che volano in Borsa.

Di stop and go sul passaggio dello scettro di Silvio alla primogenita se ne sono visti innumerevoli in questi anni. Lanciata da vari sponsor (mentre dicono stia cercando quelli veri), che sia un Luigi Bisignani preso come oracolo «da pecora» alla radio, o un entusiasta Elefantino pronto a far montare sul groppone la «Cavaliere». Ma a disarcionare la successione «monarchica» si era fatto già sentire Brunetta, lui figlio di un giostraio. Giugno, agosto, ottobre, una smentita a bimestre, come le bollette.

Ora le voci, le supposizioni e i dietro le quinte si sono fatti insistenti, su quella messa in scena nei Palazzi, da Arcore a via del Plebiscito, dove si costruiscono set del tinello domestico tra divanetti chip, Cenerentole miracolate e l'aristocane Dudù (più nobile del pololano Gennaro). Marina viene descritta impegnata in un training di comunicazione nei talk show col maestro Paolo Del Debbio, anche ieri a villa San Martino nella messa a punto tra il Cavaliere e i direttori dei suoi media, tg e magazine. La «Cavaliere» quarantasettenne sarebbe stata pronta a scendere in campo anche prima dell'Immacolata Concezione dell'8 dicembre che partorirà Matteo Renzi alla guida del Pd.

Ancora una volta Marina ha tacitato tassativamente i rumors: «Non ho mai avuto e non ho alcuna intenzione di impegnarmi in politica. Per la politica ho grande rispetto, ma amo moltissimo il mio lavoro e le aziende nelle quali sono impegnata da ormai oltre vent'anni».

Quasi contemporaneamente Barbara si lancia in una sorta di cacciata dei mercanti dal Tempio ben più forte delle ramazzate di Francesca Pascale a chi fa la cresta sui fagiolini di Silvio.

Nel Pd «ci sono tanti che hanno finto di sposare le sue idee politiche, ma che in realtà agivano per interesse personale. Per le poltrone e per il potere», denuncia la quasi trentenne Barbara, che non risparmia martellate: «Il loro interesse privato, unito a una palese inadeguatezza, oggi si manifesta in una totale assenza di idee e contenuti politici». E poi di nuovo, come aveva fatto poco tempo fa, declama l'innocenza di papà (papi per le altre) con toni da corte di Versailles: «Mio padre non si spargerà la testa di cenere per dare a qualcuno la soddisfazione dello spettacolo che sostituisce la ghigliottina». Intanto lei studia i dossier del padre e delegittima la sentenza Mediaset («condanna infame e infamante»), e rafforza la smentita della sorellona: «Né io né Marina scenderemo in campo. Siamo state molto nette». Lei pensa al Milan. Ma sogna la Mondadori.

Marina, che pure aveva espresso «orrore» per la dedica fatta da Saviano ai magistrati quando gli fu conferita la laurea honoris causa (nonostante il successo di Gomorra per la sua casa editrice), è più contenuta e discreta, si limita alla smentita secca. Non tanto discreta nell'apparire, tra decolleté e balli sfrenati, comunque sempre vicina al padre e al Grande vecchio di casa Mediaset, Fedele Confalonieri.

Certo avvicinare la prospettiva che una delle donne considerate più potenti del mondo (anche se per Fortune, è scesa a 33esima su 50, resta sempre in alto su Forbes) si allontani dalla presidenza Mediaset e Fininvest (grande fetta dell'impero da sei miliardi), è un bel problema. Ma nella scacchiera della successione sta a vedere se è un patto o una lotta per la spartizione della torta, fra le due sorelle: l'ambiziosa Barbara conquisterebbe finalmente la più grande casa editrice italiana e darebbe un calcio al Milan, nonostante assicuri che è la sua passione, con un passaggio di palla alla più piccola Eleonora, anche lei figlia di Veronica. A Marina la gloria e gli attacchi. A bocca asciutta, per ora, i due maschi di casa B.

Rinvio o voto segreto, oggi si decide per l'ultima trincea del Cavaliere

● **Il Pdl:** «Non esistono precedenti di scrutini palesi» ● **Giunta spaccata.** In gioco il governo Letta

C. FUS.
@claudiafusani

«Nella storia del Senato non ci sono precedenti di voto palese e se fosse introdotto per votare la decadenza del senatore Berlusconi sarebbe un precedente *contra personam*» dirà e argomenterà oggi la senatrice Anna Maria Bernini, professoressa di diritto e nelle truppe del Cav una che si è sempre intrupata molto poco. Cosa c'entra, replicherà il senatore Massimo Russo del Pd, «è chiaro che non ci sono precedenti, è la prima volta che votiamo sulla decadenza di un senatore». E in ciò facendo ammettendo da una parte l'eccezionalità e dall'altra la delicatezza dello scrutinio.

Oggi si muove un'altra pedina chiave nel gigantesco scacchiere che mette in palio ventennio berlusconiano, stabilità politica, futuro del centrodestra ma anche del centrosinistra. È la mossa che può spianare la strada allo scacco matto del governo Letta. La giunta del regolamento è convocata alle 15 a palazzo Madama. Deve decidere come deve essere votata la decadenza di Berlusconi dallo scranno di palazzo Madama, con voto palese - ognuno ci mette la faccia - o segreto - ognuno fa quello gli detta il cuore e la mente. Faccenda tecnica e noiosa, si dirà. Eppure così squisitamente decisiva perché rappresenta, per Berlusconi e tutti i suoi - in questo assolutamente uniti - la prova o meno «dell'accanimento politico del Pd contro l'alleato di governo». Pdl-Fi vogliono rispettare la prassi consolidata del voto segreto sperando, così, di poter lavorare sulla libertà di coscienza individuale per salvare il loro leader «da una legge incostituzionale se applicata retroattivamente come la norma Severino». Il Pd, temendo anche brutti scherzi da parte dei Cinquestelle, vorrebbe invece il voto palese «visto che si tratta di applicare una legge approvata dal Parlamento a gennaio dell'anno scorso».

Oggi potrebbe anche finire con un

nulla di fatto. «Si potrebbe anche decidere di rimettere la decisione all'aula» filtra da ambienti del Senato. Scenario abbastanza «improbabile», secondo invece ambienti vicini alla presidenza del Senato che ha dovuto convocare la Giunta del regolamento - su richiesta grillina - proprio per dirimere la questione.

Potrebbe anche succedere che qualcuno chieda un rinvio del voto, «tempo utile per approfondire meglio la questione dopo la due relazioni». Un rinvio utile a far calmare le acque molto agitate soprattutto nel Pdl dopo la brusca retro-marcia di Angelino Alfano che ieri ha negato diaspore, nuovi gruppi e documenti programmatici. Utile, soprattutto, a rinviare il voto in aula che Berlusconi e i fedelissimi indicano come il momento della verità per la sopravvivenza del governo Letta.

La senatrice Bernini punterà la sua relazione su due passaggi fondamentali. Il primo, il più importante: non esisto-

no precedenti di voto palese al Senato sul tema della «verifica dei poteri dell'assemblea». Una verifica storica dei voti relativa agli articoli 135 ter (dimissioni del senatore) e 113 ter (voto segreto o palese) dimostra che mai a palazzo Madama l'assemblea è ricorsa al voto palese quando si è trattato di votare sulle dimissioni di un proprio membro. Diversa è la faccenda alla Camera (i regolamenti sono diversi). Ma Berlusconi è senatore e per lui valgono regolamento e prassi del Senato. Il secondo passaggio della relazione della senatrice Bernini riguarderà «la libertà di coscienza che va sempre tutelata quando è in gioco la persona».

Diverso, ovviamente, il punto di vista del senatore Russo (Pd). Il quale punterà tutto sul fatto che non esistono precedenti perché mai prima d'ora è stata votata la decadenza di un senatore (si tratta in effetti della prima applicazione della legge Severino).

Le due relazioni saranno decisive. Almeno sulla carta. I 13 membri della Giunta (il quattordicesimo, il presidente Grasso non vota) sono spaccati a metà. Sei sono per il voto palese: i tre Pdl (Bernini, Bruno, Palma), il senatore leghista, quello di Gal e Zeller (Svp) che ha sempre detto di non voler cambiare le regole del gioco apposta per una persona (in questo caso Berlusconi). Sei sono a favore del voto palese, i tre senatori Pd (Zanda, Finocchiaro, Russo), la senatrice di Sel e i due senatori pentastellati, all'origine di questo passaggio in Giunta che in ogni caso ha ottenuto il risultato di allungare i tempi della decisione (la Giunta per le elezioni ha votato la decadenza il 4 ottobre).

Decisiva a questo punto è Linda Lanzillotta, la senatrice di Scelta civica decisamente montiana che in questi giorni ha sempre ripetuto di essere contraria a modifiche *ad e contra personam* e che quindi maturerà il proprio convincimento «in base ai precedenti che saranno spiegati nelle relazioni». Stando così le cose, visto che non ci sono precedenti, il voto di Scelta civica dovrebbe essere favorevole allo scrutinio segreto. Ma anche questa sarà soprattutto una scelta politica. E non è interesse di nessuno, in questo momento, a parte il solito Grillo, incendiare le polveri e far saltare il banco del governo. Meglio prendere tempo. E rinviare il più possibile il voto sulla decadenza.



...
Silvio Berlusconi ieri è rimasto ad Arcore con i figli e pochi fedelissimi. «Il Pd non può votare la decadenza, sono l'alleato di governo»

LEGA

Maroni: «Bossi si candida al congresso? Preferivo un giovane»

Per il segretario federale della Lega Nord, Roberto Maroni, l'eventuale candidatura di Umberto Bossi alla sua successione «dimostra che Bossi tiene alla Lega, che non si prevedono scissioni, spaccature e cose del genere, dopodiché per la prima volta saranno chiamati a votare tutti i militanti, chiunque potrà candidarsi in base ai requisiti previsti dallo statuto, quindi ben vengano le candidature». Quanto al suo segretario federale ideale Maroni ha però ribadito: «So chi vorrei, un giovane. È quello che succede negli altri partiti: nel Pd c'è Renzi, nel Pdl Alfano e anche in casa nostra bisogna guardare al futuro, ma se Bossi, che è la storia della Lega, si candida, mi fa piacere. Vuol dire che tutte le storie sulle scissioni sono fantasterie, tutte balle. Quello che conta è la Lega, poi possiamo avere opinioni diverse su tante cose».